CAPITOLO

7

Inferno: canti XXVI, XXXIII, XXXIV

«fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza» (Dante, Inf. XXVI 119–120)

OBIETTIVI

1. Leggere e parafrasare i passi principali dei canti XXVI, XXXIII e XXXIV dell'*Inferno*
2. Riconoscere l'ordinamento dei cerchi VIII e IX e la logica delle pene della frode e del tradimento
3. Analizzare il racconto di Ulisse e quello di Ugolino: lingua, figure, strategie del discorso
4. Presentare in modo argomentato le interpretazioni discusse (Ulisse, il v. 75 del canto XXXIII, le facce di Lucifero)
5. Spiegare il passaggio del centro della Terra con la fisica di Dante e con quella di oggi
6. Riassumere l'*Inferno* come opera: struttura, personaggi, politica, stile

INDICE DEL CAPITOLO

7.1 Il canto XXVI: Ulisse 3
7.2 Verso il fondo: dal canto XXVII al XXXII 10
7.3 Il canto XXXIII: il conte Ugolino 12
7.4 Il canto XXXIV: Lucifero e l'uscita «a rivedere le stelle» 17
7.5 L'Inferno come opera 22

Italiano 3 · Parte II · Dante · versione 1.0
Capitolo 7: Inferno: canti XXVI, XXXIII, XXXIV · pagine 191–218 del volume completo · estratto per lo studio

Con questo capitolo si chiude la discesa. Dopo le prime bolge di Malebolge (cap. 6), Dante e Virgilio attraversano la parte più profonda dell'Inferno, quella della frode: l'ottava bolgia, dove i consiglieri fraudolenti bruciano in fiamme che parlano; il lago ghiacciato di Cocito, dove sono puniti i traditori; il centro della Terra, dove è confitto Lucifero. Da lì, per una galleria naturale, i due risalgono all'altro emisfero ed escono «a riveder le stelle».

Nel canto XI (cap. 4 e Tavola A.2) Virgilio ha spiegato che la frode è il peccato più grave perché usa contro gli altri la ragione, il dono che distingue l'uomo dalle bestie. La frode «semplice», contro chi non si fida, è punita nelle dieci bolge del cerchio VIII; il tradimento, che colpisce chi si fida e spezza un legame speciale (di sangue, di patria, di ospitalità, di gratitudine), nel cerchio IX, vicino a Lucifero (Figura 7.1).

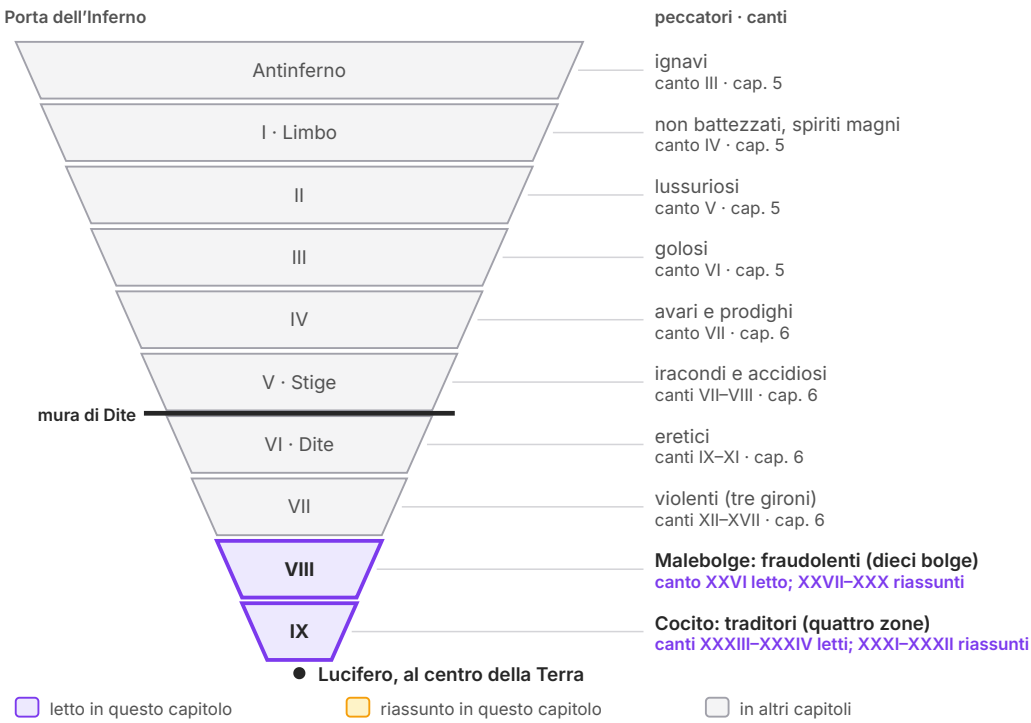


Figura 7.1 Dove siamo: lo schema dell'Inferno del capitolo 4 (Tavola A.2), con i cerchi di questo capitolo, Malebolge (VIII) e Cocito (IX), in viola; a destra i canti letti e quelli riassunti. Schema non in scala.

Ogni lettura segue il metodo di lavoro del capitolo 4 (situazione, luogo, custode, peccatori e pena, incontro, temi, lingua e stile). La Tabella 7.1 raccoglie le schede dei tre canti; la Figura 7.2 mostra come è costruito ciascuno di essi e quali versi sono riportati in queste pagine.

Tabella 7.1 Le schede dei tre canti letti in questo capitolo.

	Canto XXVI	Canto XXXIII	Canto XXXIV
Luogo	cerchio VIII, ottava bolgia	cerchio IX: Antenora, poi Tolomea	cerchio IX: Giudecca; poi il passaggio all'altro emisfero
Custode	Gerione per l'intero cerchio; nessun custode nella bolgia	i giganti, intorno al pozzo che scende a Cocito	Lucifero stesso
Peccatori	consiglieri fraudolenti	traditori della patria e del partito; traditori degli ospiti	traditori dei benefattori
Pena	avvolti ciascuno in una fiamma	confitti nel ghiaccio; nella Tolomea supini, con le lacrime gelate sugli occhi	del tutto coperti dal ghiaccio; Giuda, Bruto e Cassio maciullati da Lucifero
Incontro	Ulisse (e Diomede)	il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri; frate Alberigo	Lucifero; Giuda, Bruto, Cassio
Temi	conoscenza e limite; la parola che inganna	padre e figli; vendetta; la colpa di una città	il male come negazione di Dio; l'uscita verso la luce

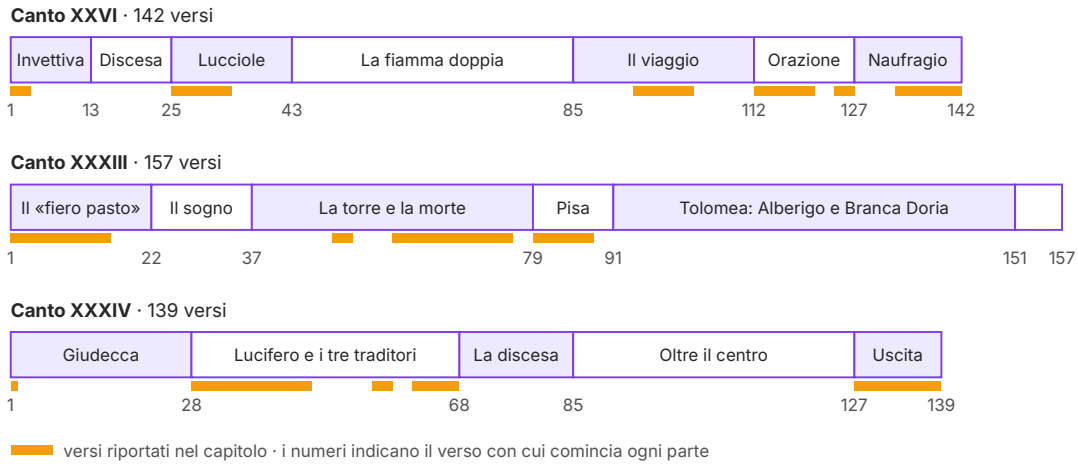


Figura 7.2 La struttura dei tre canti, in proporzione al numero dei versi. In arancio i versi riportati nel capitolo; il resto è riassunto. L'ultimo tratto del canto XXXIII (vv. 151–157) è l'invettiva contro Genova.

7.1 Il canto XXVI: Ulisse

Il canto XXVI dell'*Inferno* si apre ancora nella bolgia dei ladri. Prima di riprendere il cammino, Dante si rivolge con amarezza alla sua città: tra i ladri ha trovato cinque fiorentini di famiglie illustri.

7.1.1 L'invettiva contro Firenze

> Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande 1
> che per mare e per terra batti l'ali,
> e per lo 'nferno tuo nome si spande!

È un'**invettiva**, cioè un discorso aggressivo rivolto direttamente a un destinatario (qui una città personificata), e ha la forma dell'ironia: Firenze può «godere» perché il suo nome è conosciuto ovunque, in mare, in terra e perfino all'Inferno. Le ali che «batte» sono quelle della potenza commerciale fiorentina, che a fine Duecento aveva banchi e mercanti in tutta Europa; ma la fama che arriva fin laggiù è la vergogna. Nei versi seguenti (vv. 7–12, riassunti) Dante annuncia, con il linguaggio dei sogni fatti all'alba, che si credevano veritieri, una sventura imminente per Firenze, desiderata dai vicini e perfino da Prato; il riferimento preciso è discusso dagli studiosi. Conta il tono: è una profezia di sciagura detta da un fiorentino che ama la sua città e ne soffre.

Poi i due risalgono sul ponte che scavalca l'ottava bolgia, e Dante dichiara (vv. 19–24) che ancora oggi, ricordando ciò che vide, tiene a freno il proprio *ingegno* più del solito, perché non corra dove la virtù non lo guida. È un avvertimento rivolto a se stesso: nella bolgia che sta per descrivere si punisce proprio l'ingegno separato dalla virtù.

7.1.2 Le lucciole e la fiamma doppia

> Quante 'l villan ch'al poggio si riposa, 25
> nel tempo che colui che 'l mondo schiara
> la faccia sua a noi tien meno ascosa,
>
> come la mosca cede a la zanzara, 28
> vede lucciole giù per la vallea,
> forse colà dov'e' vendemmia e ara:
>
> di tante fiamme tutta risplendea 31
> l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
> tosto che fui là 've 'l fondo parea.

La similitudine è un quadro di campagna: d'estate («nel tempo» in cui il sole ci tiene meno nascosta la sua faccia), al tramonto (quando le mosche lasciano il posto alle zanzare), il contadino che riposa sul colle vede giù nella valle una quantità di lucciole. Il paragone dice il numero e l'aspetto delle fiammelle; ma nel punto più cupo dell'Inferno fa entrare anche la pace di una sera d'estate, un mondo umano che i dannati hanno perduto. Segue una similitudine biblica (vv. 34–42): come il profeta Eliseo, vedendo salire in cielo il carro di Elia, scorgeva soltanto una fiamma, così Dante vede solo fuochi; ognuno nasconde un peccatore, ma «nessuna mostra 'l furto».

Virgilio spiega che dentro i fuochi ci sono gli spiriti: ognuno è avvolto, come in una fascia, dal fuoco che lo brucia. Dante ha già notato una fiamma «cornuta», divisa in due punte in cima, come il rogo dei fratelli nemici Eteocle e Polinice nel poema di Stazio. Dentro, risponde Virgilio, sono puniti insieme **Ulisse e Diomede**, che furono insieme nella colpa: l'inganno del cavallo di legno, che aprì la porta da cui uscì Enea, progenitore dei Romani; l'astuzia con cui convinsero Achille, nascosto tra le figlie del re di Sciro, a partire per la guerra, abbandonando Deidamia, che lo amava; il furto del **Palladio**, la statua di Pallade che proteggeva Troia (vv. 55–63).

DA RICORDARE

La pena dei consiglieri fraudolenti. Nell'ottava bolgia sono puniti i **consiglieri fraudolenti**: chi ha usato l'ingegno e la parola per ingannare, consigliando o progettando la frode. Il contrappasso (vedi cap. 4) è doppio. Chi in vita si è nascosto dietro l'astuzia ora è nascosto in una fiamma, che nasconde il colpevole come il «furto» del v. 41; e la fiamma ha la forma di una lingua, lo strumento del peccato. Quando Ulisse parla, la punta della fiamma si muove «come fosse la lingua» (v. 89) che pronuncia le parole.

7.1.3 Virgilio parla ai Greci

Dante chiede di poter aspettare la fiamma a due corna. Virgilio approva, ma parlerà lui: quei Greci, forse, sarebbero «schivi» delle parole di Dante (vv. 73–75). Due eroi antichi potrebbero disprezzare un moderno; Virgilio, che li ha cantati nell'*Eneide*, ha un titolo per rivolgersi a loro; e Dante, che non conosceva il greco, entra nel mondo antico solo attraverso la mediazione latina. Virgilio comincia con una **captatio benevolentiae**, la formula con cui l'oratore si conquista la simpatia di chi ascolta: «s'io meritai di voi», ripete due volte, ricordando gli «alti versi» che ha scritto (vv. 79–84). Poi chiede a uno dei due di raccontare dove andò a morire.

7.1.4 Il racconto di Ulisse

La punta più alta della fiamma, quella di Ulisse, comincia a vibrare mormorando, come una fiamma agitata dal vento, e infine «getta voce». Il racconto comincia senza preamboli: lasciata Circe, che lo aveva trattenuto più di un anno vicino a Gaeta, Ulisse non torna a Itaca.

> né dolcezza di figlio, né la pieta 94
> del vecchio padre, né 'l debito amore
> lo qual dovea Penelopè far lieta,
>
> vincer potero dentro a me l'ardore 97
> ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
> e de li vizi umani e del valore;

> ma misi me per l'alto mare aperto 100
> sol con un legno e con quella compagna
> picciola da la qual non fui diserto.

I tre affetti che avrebbero dovuto riportarlo a casa (il figlio, il padre, la moglie) sono elencati con un'anafora («né… né… né»); contro tutti vince l'«ardore» di diventare esperto del mondo e degli uomini, nei loro vizi e nel loro valore. Ulisse parte con una sola nave e con i pochi compagni rimasti fedeli; naviga lungo le due coste del Mediterraneo occidentale finché, ormai vecchi e lenti, arrivano allo stretto in cui Ercole aveva posto i suoi segnali, le **Colonne d'Ercole**, perché l'uomo non si spingesse «più oltre» (vv. 108–109): il limite del mondo abitato. Siviglia è a destra, Ceuta («Setta») a sinistra (Figura 7.3). Qui Ulisse parla ai compagni.

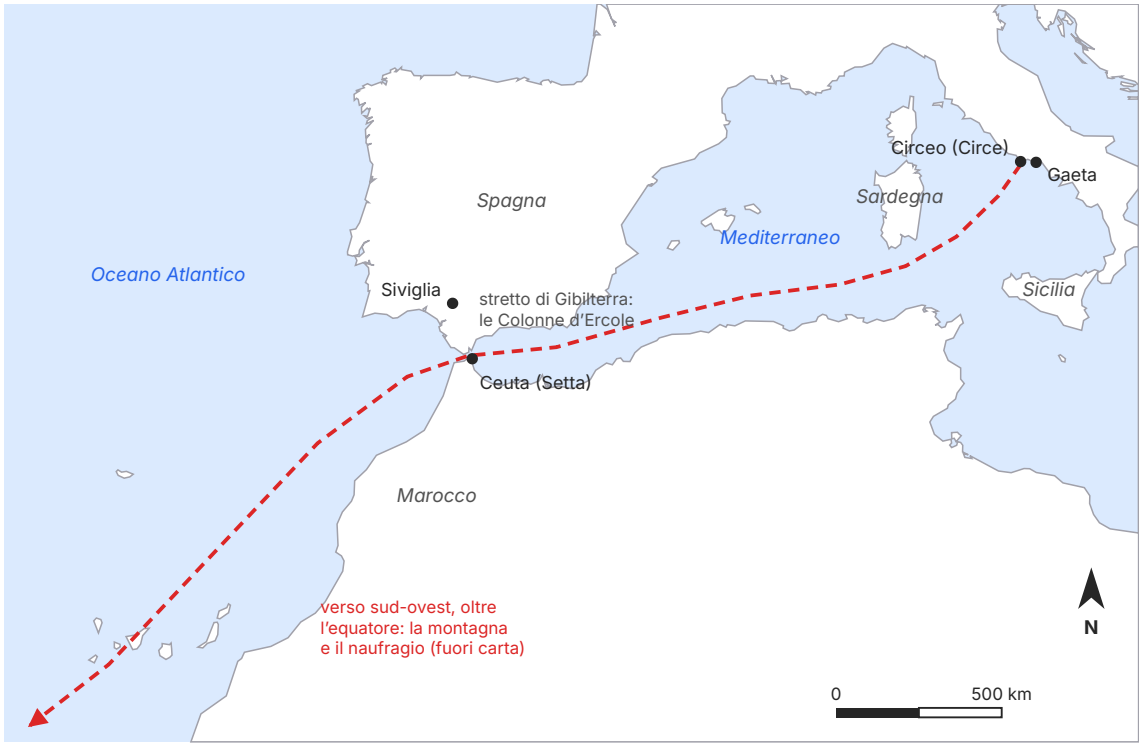


Figura 7.3 L'ultimo viaggio di Ulisse secondo il racconto di *Inf.* XXVI 90–142: dal Circeo, lungo le coste del Mediterraneo occidentale, fino allo stretto di Gibilterra e poi nell'oceano, verso sud-ovest. Le coste sono reali; il percorso è indicativo, perché Dante nomina solo alcuni luoghi.

Tabella 7.2 *Inf.* XXVI 112–126: l'«orazion picciola» e la partenza. I vv. 121–123, non riportati, sono riassunti in corsivo.

Testo	Parafrasi
"O frati", dissi, "che per cento milia 112 perigli siete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia d'i nostri sensi ch'è del rimanente 115 non vogliate negar l'esperïenza, di retro al sol, del mondo sanza gente.	«O fratelli», dissi, «che attraverso centomila pericoli siete arrivati all'occidente, a questa così breve veglia dei nostri sensi che ci rimane da vivere non vogliate negare l'esperienza del mondo disabitato, seguendo il corso del sole.
Considerate la vostra semenza: 118 fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza".	Considerate la vostra origine: non siete stati creati per vivere come bestie, ma per perseguire la virtù e la conoscenza».
[…]	*Con questo breve discorso Ulisse rende i compagni così desiderosi di partire che a stento li avrebbe trattenuti.*
e volta nostra poppa nel mattino, 124 de' remi facemmo ali al folle volo, sempre acquistando dal lato mancino.	E, girata la poppa verso oriente, facemmo dei remi ali per un volo folle, guadagnando sempre verso sinistra.

Il discorso ai compagni (Tabella 7.2) è la parte più famosa del canto. Ulisse stesso lo chiama «orazion picciola» (v. 122): un'**orazion picciola**, cioè un discorso breve ma costruito secondo le regole dell'arte del parlare. Comincia con un vocativo affettuoso («O frati»), che fa dei compagni dei fratelli; ricorda i «cento milia / perigli» superati, cioè i meriti comuni; rimpicciolisce ciò che resta della vita («tanto picciola vigilia») per far sembrare grande ciò che si può ancora ottenere; chiude con un argomento che non si può rifiutare, la dignità della natura umana. L'effetto è immediato: i compagni diventano così «aguti», così desiderosi, che Ulisse non potrebbe più trattenerli.

Poi il viaggio diventa un volo. Con la poppa rivolta al mattino, cioè a oriente, la nave procede verso occidente, piegando sempre a sinistra, cioè verso sud: i remi diventano ali di un **folle volo**. Ulisse vede di notte le stelle dell'altro polo, mentre il polo del nostro emisfero è sceso sotto l'orizzonte: hanno passato l'equatore. La luna si è accesa e spenta cinque volte (vv. 130–132): sono passati cinque mesi. Allora appare all'orizzonte una montagna.

> quando n'apparve una montagna, bruna 133
> per la distanza, e parvemi alta tanto
> quanto veduta non avëa alcuna.
>
> Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 136
> ché de la nova terra un turbo nacque
> e percosse del legno il primo canto.

> Tre volte il fé girar con tutte l'acque; 139
> a la quarta levar la poppa in suso
> e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
> infin che 'l mar fu sovra noi richiuso». 142

La montagna, scura per la lontananza e più alta di qualunque altra, è quella del Purgatorio, anche se Ulisse non lo sa (il lettore lo scoprirà nel canto XXXIV). Dalla «nova terra» nasce un turbine che fa girare tre volte la nave e alla quarta la fa affondare di prua, «com'altrui piacque»: il soggetto di quella volontà è Dio, che Ulisse, pagano, non nomina. L'ultimo verso è il mare che si richiude; la fiamma non aggiunge commenti.

Guida alla lettura

Comprensione. Ulisse non racconta le imprese per cui è punito (il cavallo, Achille, il Palladio), che Virgilio ha già nominato, ma la propria morte: un viaggio oltre i limiti del mondo conosciuto, intrapreso per desiderio di conoscenza e finito in un naufragio davanti alla montagna del Purgatorio.

Analisi. Il registro è il più alto dell'*Inferno*: lessico latineggiante (*canoscenza*, *semenza*, *esperïenza*), periodi ampi, anafore, similitudini classiche. Il racconto procede per tappe (partenza, Mediterraneo, Colonne, discorso, volo, montagna, naufragio) e le parole chiave tornano come segnali: *esperto* (v. 98) ed *esperïenza* (v. 116); *picciola* (vv. 102, 114, 122), che misura le forze umane contro l'impresa; *folle* (v. 125). La sequenza «tre volte… a la quarta» rallenta la catastrofe e la rende inevitabile.

Interpretazione. Il canto ha due letture principali, da conoscere entrambe. Per la prima, affermatasi soprattutto a partire dall'età romantica, Ulisse è l'**eroe della conoscenza**, l'uomo che non accetta limiti e muore per un ideale: i vv. 118–120 sono un manifesto della dignità umana. Per la seconda, Ulisse è anzitutto un peccatore: il viaggio oltrepassa un confine posto da Dio, e l'orazione stessa è una frode, perché trascina alla morte con parole bellissime compagni vecchi e stanchi. Dante dà a Ulisse le parole più alte del canto e non lo condanna in modo esplicito per il viaggio; ma chiama quel volo «folle», la parola che aveva usato per il proprio viaggio quando temeva che non fosse voluto dal cielo («temo che la venuta non sia folle», *Inf.* II 35; vedi cap. 4). La differenza non sta nel desiderio di conoscere, che è lo stesso, ma nella guida: Dante viaggia con Virgilio, mandato da Beatrice; Ulisse con il solo ingegno. Non a caso, all'inizio del canto, Dante ha detto di «frenare» il suo.

ESEMPIO SVOLTO

Spiegazione letterale di *Inf.* XXVI 118–120. «Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza».

- **Lessico.** *Semenza* (lat. *sementia*, da *semen*) è il seme, quindi l'origine, la stirpe: qui la natura umana. *Bruti* sono gli animali privi di ragione. *Virtute* è una forma latineggiante: indica la forza morale e, insieme, il valore (Tavola A.6). *Canoscenza* è conoscenza, con un vocalismo antico.
- **Sintassi.** Un imperativo (*Considerate*) introduce una frase che spiega perché: *fatti non foste… ma per…*, con anastrofe (*fatti* prima del verbo) e una coppia di finalità opposte, *a viver* / *per seguir*.
- **Figure.** Antitesi tra *bruti* e *virtute e canoscenza*; coppia finale di nomi coordinati (*virtute e canoscenza*): la perfezione morale e quella intellettuale, che insieme definiscono l'uomo. La rima *semenza* : *canoscenza* lega l'origine al fine.
- **Funzione.** È l'argomento decisivo dell'orazione: non si discute più sul viaggio, ma su che cosa sia l'uomo. Chi rifiutasse di partire accetterebbe di vivere da bestia. La forza persuasiva sta in questo spostamento, ed è anche ciò che la rende pericolosa.

ERRORE FREQUENTE

«Ulisse è all'Inferno per il suo ultimo viaggio.» **No.** Ulisse è punito come consigliere fraudolento, per gli inganni elencati ai vv. 58–63; il viaggio è il racconto della sua morte. Se anche il viaggio sia una colpa è il cuore delle interpretazioni, ma non è il peccato per cui si trova in quella bolgia.

COLLEGAMENTI · LATINO, GRECO E VOL. 1

Nel primo volume hai letto l'*Odissea*, in cui Ulisse torna a Itaca e ritrova Penelope; quest'anno, nel corso di Greco, ne leggi alcuni passi nella lingua di Omero. Dante invece non leggeva il greco: conosceva Ulisse dagli autori latini, Virgilio (il cavallo e il Palladio nel libro II dell'*Eneide*), Ovidio (le *Metamorfosi*, con il soggiorno presso Circe), Stazio (l'*Achilleide*, con Achille a Sciro), Cicerone, Seneca, Orazio, che ne fanno un modello di saggezza. Il viaggio oltre le Colonne e il naufragio non vengono da queste fonti: sono un'invenzione di Dante, o una tradizione non identificata con sicurezza. Omero, del resto, lascia aperta la fine del suo eroe: nell'Ade l'indovino Tiresia gli predice un ultimo viaggio, verso uomini che non conoscono il mare, e una morte che verrà ἐξ ἁλός (*Od.* XI 134), un'espressione che si può intendere sia «dal mare» sia «lontano dal mare».

Tabella 7.3 L'Ulisse di Omero e l'Ulisse di Dante a confronto.

	Omero, *Odissea*	Dante, *Inf.* XXVI
Dopo Circe	riprende il viaggio verso casa	non torna a casa: parte verso occidente
Affetti	il ritorno a Penelope e a Telemaco è lo scopo del poema	figlio, padre e moglie vengono sacrificati all'«ardore» di conoscere
Fine	ritorno a Itaca e riconquista del regno	naufragio davanti a una montagna sconosciuta
Qualità	astuzia, pazienza, nostalgia	ingegno, eloquenza, desiderio di esperienza
Giudizio	eroe protetto dagli dèi (Atena)	dannato tra i consiglieri fraudolenti

APPROFONDIMENTO

Ulisse dopo Dante. Il personaggio dantesco ha una fortuna sua, distinta da quella omerica: l'*Ulysses* di Alfred Tennyson (1842), in cui l'eroe vecchio decide di ripartire; *L'ultimo viaggio* di Giovanni Pascoli nei *Poemi conviviali* (1904); e il capitolo *Il canto di Ulisse* di *Se questo è un uomo*, in cui Primo Levi racconta di aver cercato di ricordare e spiegare questi versi a un compagno di prigionia ad Auschwitz: una lettura da fare per intero.

7.2 Verso il fondo: dal canto XXVII al XXXII

Nel canto XXVII una seconda fiamma chiede notizie della Romagna: è **Guido da Montefeltro**, capo ghibellino fattosi da vecchio frate francescano. Papa Bonifacio VIII, in guerra con i Colonna, gli chiese come espugnare la loro fortezza di Palestrina e lo assolse in anticipo; Guido consigliò di promettere molto e mantenere poco. Alla sua morte un diavolo ne contese l'anima a san Francesco, dimostrando con un ragionamento in piena regola che non ci si può pentire di un peccato nell'atto stesso di volerlo. Ulisse si è perduto confidando troppo nella ragione; Guido fidandosi di una falsa garanzia religiosa, data da un papa che Dante accusa in tutto il poema (vedi cap. 3).

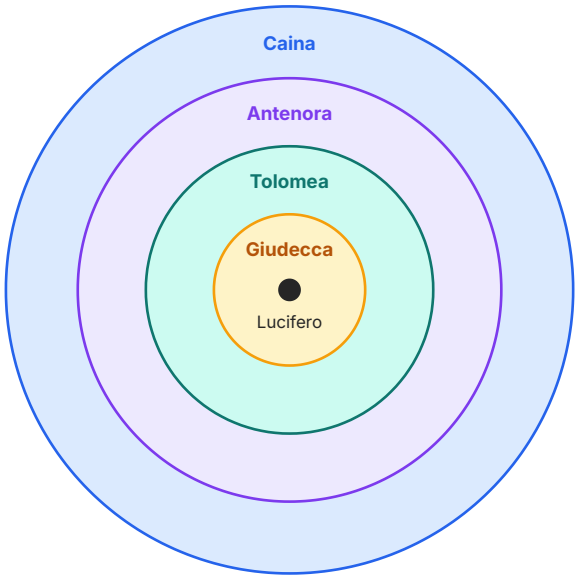
Nella nona bolgia (canto XXVIII) sono puniti i **seminatori di discordia**, coloro che divisero comunità religiose, città, famiglie: un diavolo li fende con la spada e le ferite si richiudono mentre fanno il giro della bolgia, per essere riaperte a ogni passaggio. L'ultimo dannato del canto è il trovatore provenzale Bertran de Born, che aveva messo il figlio contro il padre, re d'Inghilterra: cammina tenendo per i capelli, come una lanterna, la propria testa staccata dal busto. È lui a pronunciare la formula che dà il nome a tutto il sistema delle pene:

> Così s'osserva in me lo contrapasso». 142

Il termine di Dante è *contrapasso*, con una sola *p*; i critici hanno poi fissato la forma *contrappasso* (vedi cap. 4). Bertran ha separato persone unite e porta il cervello separato dal suo principio.

Nella decima bolgia (canti XXIX–XXX) i falsari sono puniti con malattie ripugnanti: alchimisti, falsari della persona (Gianni Schicchi, che si finse un morto per dettare un testamento falso), della moneta (maestro Adamo, che coniò fiorini falsi), della parola (il greco Sinone, che convinse i Troiani a far entrare il cavallo). Adamo e Sinone litigano come in una commedia; Dante si attarda ad ascoltarli e Virgilio lo rimprovera. È uno dei passaggi in cui l'*Inferno* scende di proposito allo stile più basso.

Nel canto XXXI, nella penombra, risuona un corno fortissimo: quelle che sembrano torri sono i giganti, che sporgono con metà del corpo dal pozzo al centro di Malebolge. Nembrot, il re della torre di Babele, parla una lingua che nessuno capisce; Fialte è incatenato; Anteo, che non partecipò alla ribellione contro gli dèi ed è libero, prende i due poeti in mano e li depone sul fondo, su Cocito. Il canto XXXII si apre con una dichiarazione di poetica: per descrivere il fondo dell'universo Dante dice che avrebbe bisogno di «rime aspre e chiocce», cioè dure e rauche. Cocito è un lago gelato dal vento, diviso in quattro zone concentriche, che prendono il nome da un grande traditore (Figura 7.4): la Caina (da Caino), per i traditori dei parenti, che Francesca aveva già nominato (cap. 5); l'**Antenora** (da Antenore, il troiano che secondo una tradizione medievale tradì la sua città), per i traditori della patria e del partito; la **Tolomea** (probabilmente da Tolomeo, il governatore di Gerico che nel primo libro dei Maccabei uccide a banchetto il suocero Simone e i suoi figli; secondo altri dal re d'Egitto che fece uccidere Pompeo, suo ospite), per i traditori degli ospiti; la **Giudecca** (da Giuda), per i traditori dei benefattori.



Caina
traditori dei parenti
da Caino, che uccise il fratello Abele

Antenora
traditori della patria e del partito
Bocca degli Abati; Ugolino e Ruggieri

Tolomea
traditori degli ospiti
supini nel ghiaccio; frate Alberigo, Branca Doria

Giudecca
traditori dei benefattori
del tutto coperti dal ghiaccio; Giuda, Bruto e Cassio

Figura 7.4 Le quattro zone di Cocito, il lago ghiacciato del cerchio IX, con i peccatori di ciascuna e i dannati incontrati nei canti XXXII–XXXIV.

Nell'Antenora Dante urta con il piede il viso di un dannato che non vuole dire il proprio nome, e gli strappa i capelli: è Bocca degli Abati, che a Montaperti (1260) tradì i guelfi fiorentini (vedi cap. 6). Il pellegrino che nel canto V sveniva per la pietà qui è duro: in fondo all'Inferno la pietà per i traditori non è più una virtù. Alla fine del canto Dante vede due dannati nella stessa buca: il primo addenta il cranio del secondo, come chi per fame morde il pane. Dante gli chiede perché, promettendo di far conoscere nel mondo la sua ragione. Il canto XXXIII comincia con la risposta.

7.3 Il canto XXXIII: il conte Ugolino

> La bocca sollevò dal fiero pasto
> quel peccator, forbendola a' capelli
> del capo ch'elli avea di retro guasto.
>
> Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
> disperato dolor che 'l cor mi preme
> già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

> Ma se le mie parole esser dien seme
> che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
> parlar e lagrimar vedrai insieme.
>
> Io non so chi tu se' né per che modo
> venuto se' qua giù; ma fiorentino
> mi sembri veramente quand'io t'odo.
>
> Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
> e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
> or ti dirò perché i son tal vicino.

Il peccatore alza la bocca dal «fiero pasto», un pasto da belva, e se la pulisce con i capelli della testa che rodeva. «Tu vuo' ch'io rinovelli / disperato dolor» ricalca le parole con cui Enea comincia a raccontare a Didone la caduta di Troia (*infandum, regina, iubes renovare dolorem*, «mi chiedi, regina, di rinnovare un dolore indicibile», *Eneide* II 3, trad. della redazione). Come Francesca (cap. 5), Ugolino parlerà e piangerà insieme; ma le sue parole devono essere un «seme» che dia «infamia» al traditore: parla per vendetta. È il **conte Ugolino**, e l'altro è l'**arcivescovo Ruggieri**.

COLLEGAMENTI · STORIA

Pisa, 1284–1289. Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, apparteneva a una famiglia ghibellina ma si era legato ai guelfi. Nel 1284, l'anno della grave sconfitta di Pisa contro Genova alla Meloria, divenne podestà della città, poi la governò insieme al nipote Nino Visconti. Per spezzare la coalizione dei nemici (Genova, Firenze, Lucca) cedette alcuni castelli pisani a Lucca e a Firenze (1285): per i suoi avversari era un tradimento. Nel 1288 l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, capo dei ghibellini, prima si accordò con lui contro Nino, poi lo fece catturare durante una rivolta. Ugolino fu rinchiuso in una torre con due figli e due nipoti e lì morì di fame nel 1289.

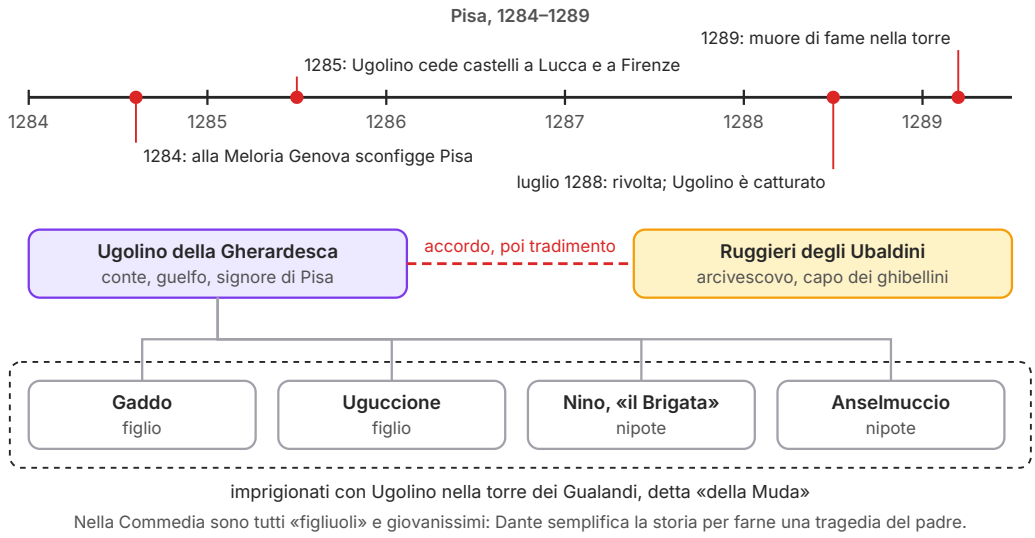


Figura 7.5 La vicenda storica di Ugolino e la sua famiglia, a confronto con il racconto di Dante.

Dante conosce bene la storia (Figura 7.5), ma la piega alla sua tragedia. Non dice nulla delle colpe politiche di Ugolino («dir non è mestieri», v. 18): tutti sanno come fu preso e ucciso; quello che nessuno sa è come morì. E trasforma i due figli adulti e i due nipoti in quattro «figliuoli», tutti giovanissimi e innocenti.

7.3.1 Il sogno e la torre

La prigione è la **torre della Muda**, così chiamata perché vi si tenevano le aquile del comune durante la muta delle penne; dopo Ugolino, dice Dante, prese il nome «de la fame». Dopo alcuni mesi Ugolino fa un sogno che gli squarcia il velo del futuro: Ruggieri, signore di una caccia, insegue sul monte tra Pisa e Lucca un lupo e i suoi lupicini, con cagne magre e con le famiglie ghibelline (Gualandi, Sismondi, Lanfranchi) in prima fila; le zanne squarciano i fianchi del padre e dei figli. Al risveglio Ugolino sente i figli piangere nel sonno e chiedere pane. All'ora in cui di solito arriva il cibo sente inchiodare la porta della torre.

> Io non piangëa, sì dentro impetrai: 49
> piangevan elli; e Anselmuccio mio
> disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".

Il padre non piange: è diventato pietra dentro (*impetrai*). Piangono i figli, e Anselmuccio, chiamato con un diminutivo affettuoso, fa la domanda più semplice. Ugolino non risponde per un giorno e una notte. Da qui comincia il racconto della morte, che la tabella seguente riporta con la parafrasi accanto.

Tabella 7.4 *Inf.* XXXIII 58–75: la morte dei figli e del padre.

Testo	Parafrasi
ambo le man per lo dolor mi morsi; 58 ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia di manicar, di sùbito levorsi	per il dolore mi morsi tutte e due le mani; e loro, pensando che lo facessi per voglia di mangiare, si alzarono all'improvviso
e disser: "Padre, assai ci fia men doglia 61 se tu mangi di noi: tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia".	e dissero: «Padre, soffriremo molto meno se mangi noi: tu ci hai rivestito di queste povere carni, e tu toglicele».
Queta'mi allor per non farli più tristi; 64 lo dì e l'altro stemmo tutti muti; ahi dura terra, perché non t'apristi?	Allora mi calmai per non renderli ancora più tristi; quel giorno e il successivo restammo tutti muti. Ahi, terra crudele, perché non ti apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti, 67 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi, dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".	Quando arrivammo al quarto giorno, Gaddo mi si gettò disteso ai piedi, dicendo: «Padre mio, perché non mi aiuti?».
Quivi morì; e come tu mi vedi, 70 vid'io cascar li tre ad uno ad uno tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,	Lì morì; e come tu vedi me, così io vidi cadere gli altri tre, uno dopo l'altro, tra il quinto e il sesto giorno; allora mi misi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno, 73 e due dì li chiamai, poi che fur morti. Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».	ormai cieco, a cercarli a tastoni uno per uno, e per due giorni li chiamai, dopo che erano morti. Poi il digiuno ebbe più forza del dolore».

Tutto il passo è costruito sulla tensione tra parola e silenzio. Ugolino non piange, non risponde, non fa «motto»; i figli parlano tre volte, per chiedere aiuto o per offrire se stessi. L'offerta dei vv. 61–63 riprende la preghiera di Giobbe (il Signore ha dato, il Signore ha tolto), il grido di Gaddo ricorda le parole di Cristo sulla croce, e poco più avanti Dante dirà che Pisa ha messo i ragazzi «a tal croce» (v. 87). I giorni scandiscono il tempo come in una cronaca. L'unica esclamazione di Ugolino («ahi dura terra, perché non t'apristi?») non è una preghiera: chiede la morte, non l'aiuto di Dio.

7.3.2 Il verso 75

L'ultimo verso del racconto è il più discusso dell'*Inferno*: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno». Per la **lettura prevalente** la fame fece ciò che il dolore non era riuscito a fare: uccise Ugolino. Per la **lettura antropofagica**, minoritaria, la fame vinse il dolore e spinse Ugolino a cibarsi dei corpi dei figli. A favore della prima stanno il senso più naturale della frase (*potere* come «avere effetto»), la storia (Ugolino morì di fame nella torre) e il fatto che una confessione simile sarebbe stata esplicita; a favore della seconda, alcuni indizi del testo: il sogno della caccia, l'offerta dei figli, la pena eterna di Ugolino, che rode una testa. Molti studiosi pensano che la sospensione del verso sia parte del suo effetto.

ERRORE FREQUENTE

«Dante racconta che Ugolino mangiò i figli.» Il testo **non lo dice**. Dice che il digiuno «poté» più del dolore, e la lettura più diffusa è che la fame lo uccise. L'immagine del «conte cannibale», molto fortunata anche nell'arte dell'Ottocento, è un'interpretazione, non un fatto del racconto. In un'interrogazione o in un tema presenta entrambe le letture, cominciando da quella prevalente, e porta argomenti tratti dal testo.

7.3.3 L'invettiva contro Pisa

Ugolino ha finito: con gli occhi storti torna a mordere il cranio di Ruggieri, con denti forti sull'osso come quelli di un cane. È Dante a prendere la parola, con un'invettiva contro Pisa.

> Ahi Pisa, vituperio de le genti
> del bel paese là dove 'l sì suona,
> poi che i vicini a te punir son lenti,
>
> muovasi la Capraia e la Gorgona,
> e faccian siepe ad Arno in su la foce,
> sì ch'elli annieghi in te ogne persona!
>
> Che se 'l conte Ugolino aveva voce
> d'aver tradita te de le castella,
> non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Pisa è la vergogna dell'Italia, il paese dove si dice *sì*. Poiché i vicini non la puniscono, Dante invoca un castigo della natura: le isole di Capraia e di Gorgona chiudano la foce dell'Arno, così che il fiume anneghi la città. L'argomento è giuridico prima che emotivo: anche se Ugolino avesse tradito cedendo i castelli, i figli non avevano colpa. Dante chiama Pisa «novella Tebe», la città delle tragedie familiari del mito, e nomina anche gli altri due ragazzi, Uguiccione e il Brigata.

7.3.4 La Tolomea: frate Alberigo e Branca Doria

Nella Tolomea i traditori degli ospiti giacciono supini: le prime lacrime gelano negli occhi come visiere di cristallo e il dolore, che non può uscire, torna dentro. Un dannato prega Dante di togliergli il ghiaccio dagli occhi, e Dante promette, se gli dirà chi è: è frate Alberigo dei Manfredi, di Faenza, che nel 1285 fece uccidere a un banchetto due parenti; il segnale per i sicari era l'ordine di servire la frutta. Nel 1300 Alberigo era ancora vivo, e il dannato spiega il privilegio terribile della Tolomea: l'anima di chi tradisce un ospite cade quaggiù subito, e un demonio governa il corpo sulla terra finché non è finito il suo tempo. Accanto a lui c'è il genovese Branca Doria, che uccise a tradimento il suocero Michele Zanche e il cui corpo, abitato da un demonio, sulla terra mangia, beve e dorme come un vivo. Dante non toglie il ghiaccio, e commenta che essere

scortese con un uomo simile fu una forma di cortesia (v. 150). Il canto si chiude con un'invettiva contro i Genovesi.

Guida alla lettura

Comprensione. Il canto ha due parti diverse per tono: il racconto di Ugolino, tragico e quasi teatrale, un monologo che Dante non interrompe mai; e la Tolomea, dove domina un gelo anche morale, che arriva fino all'inganno di Dante verso un traditore.

Analisi. Il racconto alterna il tempo della narrazione (il passato remoto, i giorni contati) e il presente dell'Inferno («come tu mi vedi», v. 70). Il lessico è semplice e concreto (*pane*, *uscio*, *mani*, *piedi*); i diminutivi e i nomi propri avvicinano i figli al lettore. L'animalità circonda il padre: il «fiero pasto», il lupo del sogno, i denti «come d'un can». Le figure sono poche e forti: le apostrofi alla terra e a Pisa, la metafora del seme e del frutto, l'antitesi fra il silenzio del padre e la parola dei figli.

Interpretazione. Ugolino si presenta come vittima, non come peccatore, e il racconto ottiene il suo effetto: il lettore prova pietà per lui. Ma il canto mostra anche ciò che egli non dice. Non parla mai della propria colpa; davanti al dolore non prega e non piange; il suo odio continua in eterno nel gesto della vendetta. La pietà va ai figli, gli innocenti, ed è questo che dà forza all'invettiva finale. Come per Francesca, Dante lascia al lettore la tensione fra la compassione per la persona e il giudizio sulla colpa.

7.4 Il canto XXXIV: Lucifero e l'uscita «a riveder le stelle»

> «Vexilla regis prodeunt inferni 1

Il primo verso dell'ultimo canto è in latino. Virgilio annuncia a Dante che stanno arrivando verso di loro i «vessilli del re dell'Inferno»: le parole sono quelle dell'inizio di un inno liturgico, il **Vexilla regis**, con l'aggiunta di un genitivo, *inferni*, che ne rovescia il senso. Nell'inno i vessilli sono quelli di Cristo, cioè la croce; qui sono le ali enormi di Lucifero, che Dante, nella nebbia e nel buio, scambia da lontano per un mulino a vento.

APPROFONDIMENTO

Il *Vexilla regis*. L'inno fu composto nel VI secolo da Venanzio Fortunato per l'arrivo a Poitiers di una reliquia della croce, e la liturgia lo canta nei giorni della Passione, in particolare il Venerdì santo. Il viaggio si svolge proprio nella settimana santa del 1300 (cap. 4): mentre sulla terra si canta l'inno della croce, Dante ne sente la parodia nel luogo più lontano da Dio. La parodia sacra accompagna tutto il canto: Lucifero, come vedremo, è una caricatura della Trinità.

Nella Giudecca le anime sono interamente coperte dal ghiaccio e trasparenti «come festuca in vetro», in posizioni diverse: distese, erette, capovolte, piegate ad arco. Virgilio mostra a Dante

«Dite», la creatura che fu bellissima. Dante si rivolge al lettore: non chieda come divenne gelato e senza voce, perché ogni parola sarebbe poco; non morì e non rimase vivo.

> Lo 'mperador del doloroso regno 28
> da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia;
> e più con un gigante io mi convegno,
>
> che i giganti non fan con le sue braccia: 31
> vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
> ch'a così fatta parte si confaccia.
>
> S'el fu sì bel com'elli è ora brutto, 34
> e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
> ben dee da lui procedere ogne lutto.
>
> Oh quanto parve a me gran maraviglia 37
> quand'io vidi tre facce a la sua testa!
> L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
>
> l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa 40
> sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
> e sé giugnieno al loco de la cresta:
>
> e la destra parea tra bianca e gialla; 43
> la sinistra a vedere era tal, quali
> vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

Lucifero emerge dal ghiaccio dalla metà del petto in su. Le proporzioni sono date per confronto: Dante è più vicino alle misure di un gigante di quanto un gigante lo sia a quelle di un braccio di Lucifero. Era stato il più bello degli angeli e si ribellò al suo creatore («contra 'l suo fattore alzò le ciglia»): per questo da lui deriva ogni dolore. Ha tre facce su una sola testa: la centrale rossa, la destra tra bianca e gialla, la sinistra nera come la pelle di chi abita le terre da cui scende il Nilo, cioè l'Africa interna.

Il significato delle tre facce è discusso. Secondo l'interpretazione più diffusa, Lucifero è una **trinità rovesciata**: alla potenza, alla sapienza e all'amore di Dio, scritti sulla porta dell'Inferno («la divina podestate, / la somma sapïenza e 'l primo amore», *Inf.* III 5–6; vedi cap. 5), si oppongono l'odio (il rosso), l'impotenza (il giallo pallido), l'ignoranza (il nero). Secondo altri, le facce rappresentano le tre parti del mondo allora conosciute: il male che si estende su tutta la terra. Sotto ogni faccia si aprono due ali enormi, senza penne, come di pipistrello: sbattendole, Lucifero produce i venti che gelano Cocito (vv. 46–52). Il re dell'Inferno ne è anche il prigioniero: il movimento con cui vorrebbe liberarsi è quello che tiene il ghiaccio. Piange da sei occhi, e il pianto cola con una bava sanguinosa dai tre menti.

> Da ogne bocca dirompea co' denti
> un peccatore, a guisa di maciulla,
> sì che tre ne facea così dolenti.
>
> [...]
>
> «Quell'anima là sù c'ha maggior pena»,
> disse 'l maestro, «è Giuda Scarïotto,
> che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
>
> De li altri due c'hanno il capo di sotto,
> quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
> vedi come si storce, e non fa motto!;
>
> e l'altro è Cassio, che par sì membruto.

In ogni bocca un peccatore è maciullato come il lino nella gramola. Nella bocca centrale c'è **Giuda**, che tradì Cristo: ha la testa dentro e le gambe fuori, e la sua schiena è scorticata dagli artigli. Nelle bocche laterali, a testa in giù, ci sono **Bruto** e **Cassio**, i capi della congiura che uccise Giulio Cesare nel 44 a.C. Bruto si contorce senza dire una parola: dopo tanti dannati che parlano, il silenzio è la condanna più dura.

DA RICORDARE

Perché Bruto e Cassio accanto a Giuda. Per Dante l'umanità ha bisogno di due guide volute da Dio: il papa per la vita spirituale e l'imperatore per la vita terrena (i «due soli» del cap. 3). Giuda tradì Cristo, fondamento della Chiesa; Bruto e Cassio tradirono Cesare, che per Dante è il fondatore dell'Impero. I tre peccatori più gravi sono quindi i traditori delle due autorità supreme. Il giudizio è politico prima che morale: il Bruto dei repubblicani, difensore della libertà, qui non c'è.

7.4.1 Il passaggio del centro

«Ma la notte risurge»: sulla terra è la sera del sabato santo, ed è ora di partire. Dante si aggrappa al collo di Virgilio, che si attacca ai fianchi pelosi di Lucifero e scende di ciuffo in ciuffo, tra il pelo e il ghiaccio. All'altezza dell'anca, con fatica, si capovolge, mette la testa dove aveva i piedi e comincia ad arrampicarsi come chi sale; Dante crede di tornare all'Inferno. Usciti per un'apertura nella roccia, Dante alza gli occhi e vede le gambe di Lucifero rivolte verso l'alto (Figura 7.6).

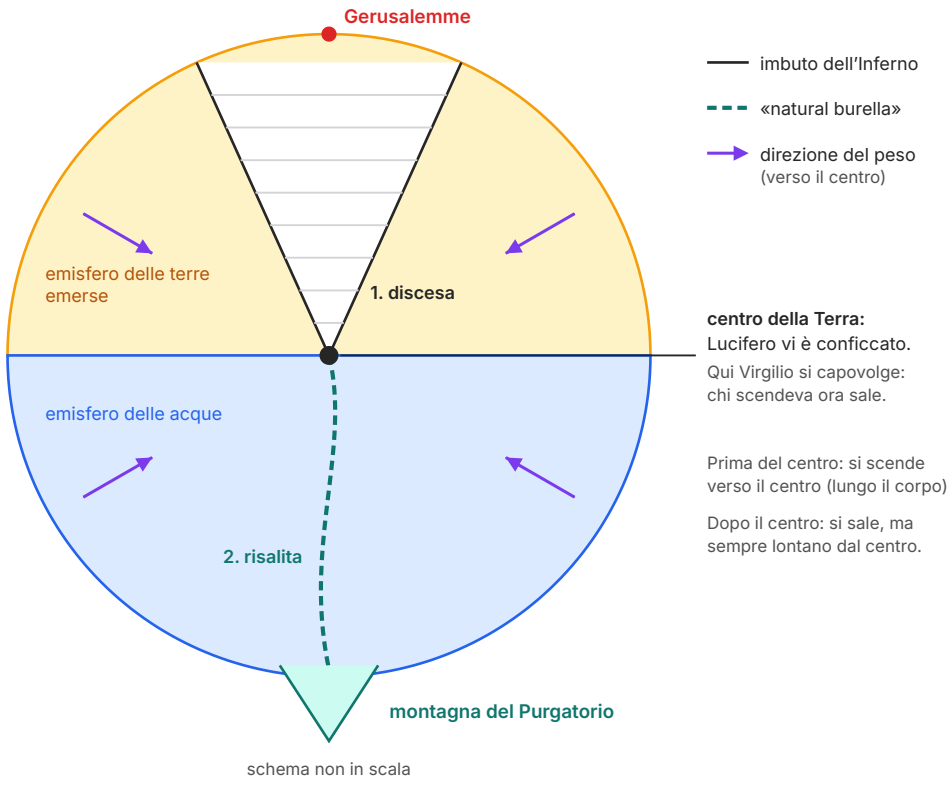


Figura 7.6 Il passaggio del centro della Terra in *Inf.* XXXIV 70–139. La discesa lungo il corpo di Lucifero porta al centro; da lì la «natural burella» risale verso l'emisfero delle acque, fino alla montagna del Purgatorio, agli antipodi di Gerusalemme. Le frecce indicano la direzione in cui tendono i corpi pesanti.

Dante, smarrito, chiede dov'è il ghiaccio, perché Lucifero è capovolto, come ha fatto il sole a passare in così poco tempo dalla sera al mattino (vv. 103–105). Virgilio risponde da maestro di scienza: quando si è voltato, hanno passato il punto verso cui tendono da ogni parte i corpi pesanti, il centro della Terra e dell'universo; ora sono sotto l'emisfero opposto a quello delle terre emerse, al cui colmo fu ucciso Cristo (Gerusalemme), e quando di là è sera di qua è mattina. Poi spiega il paesaggio: Lucifero, cacciato dal cielo, cadde da questa parte; la terra che c'era si nascose per paura sotto il mare e passò nel nostro emisfero, e forse quella che si trovava al centro fuggì verso l'alto, lasciando vuoto lo spazio in cui ora si trovano e formando la montagna che Ulisse vide prima di naufragare. L'Inferno e il Purgatorio nascono dallo stesso evento.

Il luogo in cui si trovano non è una sala di palazzo ma una **natural burella** (v. 98), cioè una galleria scavata dalla natura, con il fondo accidentato e poca luce. La parola indicava un passaggio stretto e buio, e anche una cella sotterranea.

COLLEGAMENTI · FISICA

Che cosa succede al centro della Terra? Per la fisica di Aristotele, che Dante segue, i corpi pesanti tendono per natura verso il centro dell'universo, che coincide con il centro della Terra: perciò «giù» significa sempre «verso il centro». Chi scende fino al centro e lo oltrepassa continua a muoversi nella stessa direzione, ma ora si allontana dal centro: quindi sale. Il capovolgimento di Virgilio è fisicamente corretto. Anche la fisica moderna conferma l'idea di fondo: la forza di gravità punta verso il centro della Terra da ogni lato, e al centro si annulla, perché la massa del pianeta attira in modo uguale in tutte le direzioni. Per la stessa ragione, agli antipodi la direzione «in alto» è opposta alla nostra, e l'ora del giorno è sfasata di dodici ore: è il motivo per cui il sole sembra passare in un attimo «da sera a mane».

7.4.2 L'uscita

> Luogo è là giù da Belzebù remoto 127
> tanto quanto la tomba si distende,
> che non per vista, ma per suono è noto
>
> d'un ruscelletto che quivi discende 130
> per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,
> col corso ch'elli avvolge, e poco pende.
>
> Lo duca e io per quel cammino ascoso 133
> intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
> e sanza cura aver d'alcun riposo,
>
> salimmo sù, el primo e io secondo, 136
> tanto ch'i' vidi de le cose belle
> che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.
>
> E quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

Un ruscello, che si sente e non si vede, è sceso fino a lì scavando la roccia: il suo corso è la via. Virgilio va avanti, Dante lo segue, senza riposare, per il «cammino ascoso» che riporta nel «chiaro mondo»; il cammino dura quasi un giorno, ma Dante lo riassume in una terzina. Poi, da un'apertura rotonda, vede «de le cose belle / che porta 'l ciel»: le stelle. Il verso finale, isolato come vuole la terzina incatenata (cap. 4), chiude la cantica sulla parola *stelle*, che chiuderà anche il *Purgatorio* e il *Paradiso*.

Guida alla lettura

Comprensione. Il canto ha tre momenti: la visione di Lucifero e dei tre traditori; la discesa lungo il suo corpo e il passaggio del centro; la risalita fino all'emisfero australe. Dopo il canto più tragico (XXXIII), il racconto si fa rapido, quasi tecnico.

Analisi. Lucifero non parla e non agisce: piange, sbatte le ali, mastica. È un corpo enorme e un meccanismo, non un personaggio, e per questo molti lettori lo trovano meno impressionante di altri dannati. Il lessico alterna termini concreti e perfino umili (*molin*, *maciulla*, *vispistrello*, *pelo*) a formule solenni («Lo 'mperador del doloroso regno»); nella spiegazione di Virgilio prevale la lingua della scienza (centro, pesi, emisfero).

Interpretazione. Il male, al fondo dell'universo, non ha la grandezza tragica di un ribelle: è immobilità, gelo, ripetizione. Il punto più basso della discesa è anche il punto di svolta, perché per uscire dall'Inferno bisogna passarci attraverso: Dante non torna indietro, ma attraversa il male fino a rovesciarlo. Il viaggio, cominciato nella notte della selva oscura, nella settimana santa, finisce nelle ore che precedono l'alba di Pasqua: la risalita alla luce ha anche il senso di una resurrezione.

7.5 L'*Inferno* come opera

Arrivati alla fine della prima cantica conviene guardarla nel suo insieme. L'*Inferno* è il racconto di una discesa che è anche una conoscenza: per uscire dalla selva del canto I, Dante deve vedere il male in tutte le sue forme, dalle colpe della passione a quelle della ragione, e capire che cosa è diventato l'uomo che lo ha scelto. Il percorso fisico (dalla superficie al centro) coincide con il percorso morale (dal peccato meno grave al più grave) e con un percorso di stile.

7.5.1 I personaggi

Le figure che restano nella memoria non sono i mostri, ma gli uomini e le donne che parlano: Francesca, che racconta l'amore con la lingua dello Stilnovo (cap. 5); Farinata e Cavalcante, Pier della Vigna (cap. 6); Brunetto Latini, il maestro amato; Ulisse, l'ingegno e la parola; Ugolino, l'odio e il dolore del padre. Ognuno è ancora definito dalla passione per cui si è perduto, e ognuno racconta di sé. Erich Auerbach ha descritto questo realismo con il concetto di figura (cap. 4): nell'aldilà ogni anima rivela per sempre, in forma più intensa, ciò che era stata nella vita.

7.5.2 Firenze, la politica, l'esilio

Accanto ai destini individuali corre una storia collettiva. Ciacco (canto VI) annuncia le lotte tra Bianchi e Neri; Farinata (canto X) predice a Dante l'esilio; Brunetto (canto XV) gli parla dell'ingratitudine dei fiorentini; l'invettiva del canto XXVI accusa la città dalla quale Dante è stato bandito. Il pellegrino, che nel 1300 non sa ancora nulla, ascolta profezie che il poeta, in esilio dal 1302, conosce già come fatti: l'*Inferno* è anche il libro in cui Dante fa i conti con la propria città e con la propria sorte.

7.5.3 Il pellegrino e la lingua

Anche il protagonista cambia. Nel canto V sviene per la pietà davanti a Francesca; nel XXXII strappa i capelli a Bocca degli Abati; nel XXXIII inganna frate Alberigo. Non è una perdita di umanità, ma un'educazione del giudizio: davanti alla giustizia divina la pietà per il peccato diventa complicità. Lo stile segue lo stesso arco. L'*Inferno* è la cantica più ricca di registri: il comico dei diavoli di Malebolge e della lite tra maestro Adamo e Sinone, il tragico di Francesca e di Ugolino, l'epico di Ulisse, il dottrinale di Virgilio, le «rime aspre» di Cocito. È il plurilinguismo dantesco: la lingua del poema accoglie tutte le parole del mondo, dalle più basse alle più alte.

IN SINTESI

- **Un viaggio:** dalla selva (canto I) alle stelle (canto XXXIV), dalla notte della selva all'alba di Pasqua.
- **Un ordine:** incontinenza, violenza, frode, tradimento: più il peccato coinvolge la ragione, più è grave e più è profondo.
- **Gli uomini:** i dannati sono definiti per sempre dalla passione per cui si sono perduti e raccontano se stessi.
- **La storia:** Firenze, le sue parti, l'esilio di Dante, la Chiesa e l'Impero attraversano tutta la cantica.
- **La lingua:** tutti i registri, dal comico al sublime, nella stessa terzina incatenata.

Nel prossimo anno la lettura continuerà con il *Purgatorio*: la montagna che Ulisse vide prima di morire, dove le anime salvate si purificano salendo, e dove alla fine dell'ascesa Virgilio lascerà il posto a Beatrice. Il *Paradiso* si leggerà al quinto anno. La Tavola A.3 riassume i canti dell'*Inferno* letti in questo volume.

SINTESI

- Nel cerchio VIII (Malebolge) è punita la frode contro chi non si fida; nel cerchio IX (Cocito) il tradimento, la frode contro chi si fida.
- Il canto XXVI si apre con un'invettiva ironica contro Firenze e con le similitudini delle lucciole e del carro di Elia.
- Nell'ottava bolgia i consiglieri fraudolenti bruciano ciascuno in una fiamma a forma di lingua; Ulisse e Diomede sono in una fiamma doppia per il cavallo di Troia, Achille e il Palladio.
- Ulisse racconta il suo ultimo viaggio: oltre le Colonne d'Ercole, per «virtute e canoscenza», fino al naufragio davanti a una montagna (il Purgatorio). Il viaggio e il naufragio sono un'invenzione di Dante.
- Ulisse è stato letto come eroe della conoscenza e come peccatore di superbia e di parola ingannevole: il testo offre argomenti a entrambe le letture; il «folle volo» richiama, per contrasto, il viaggio di Dante voluto dal cielo.
- I canti XXVII–XXXII: Guido da Montefeltro, i seminatori di discordia e il «contrapasso» di Bertran de Born, i falsari, i giganti, Cocito con le sue quattro zone.
- Ugolino, nell'Antenora, rode il cranio dell'arcivescovo Ruggieri e racconta la morte per fame sua e dei figli nella torre della Muda (Pisa, 1288–1289).
- Il v. 75 del canto XXXIII ha due letture: quella prevalente (la fame lo uccise) e quella antropofagica; il testo non scioglie l'ambiguità.
- Nella Tolomea l'anima dei traditori degli ospiti cade prima della morte del corpo, abitato da un demonio: frate Alberigo, Branca Doria.
- Lucifero, nella Giudecca, ha tre facce (una trinità rovesciata) e maciulla Giuda, Bruto e Cassio, traditori delle due autorità supreme, la Chiesa e l'Impero.
- Passato il centro della Terra, verso cui tendono tutti i pesi, Dante e Virgilio risalgono per la «natural burella» ed escono nell'emisfero australe «a riveder le stelle».
- L'*Inferno* è insieme discesa morale, racconto politico, educazione del pellegrino e prova di tutti gli stili.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Per quale colpa Ulisse e Diomede sono puniti nell'ottava bolgia?

   A. Per aver navigato oltre le Colonne d'Ercole.

   B. Per gli inganni compiuti con l'astuzia e con il consiglio: il cavallo, Achille, il Palladio.

   C. Per aver combattuto contro Troia, la città da cui discendono i Romani.

   D. Per aver abbandonato la famiglia a Itaca.

2. ● Che cosa rappresenta la fiamma «cornuta», divisa in due punte?
   - **A.** La superbia dei due eroi, più alta di quella degli altri dannati.
   - **B.** L'odio reciproco fra Ulisse e Diomede.
   - **C.** I due peccati, frode e violenza, per cui sono puniti.
   - **D.** La colpa comune dei due, che vengono puniti insieme come insieme peccarono.

3. ● Perché Virgilio chiede a Dante di lasciar parlare lui?
   - **A.** Perché i due Greci potrebbero essere «schivi» delle parole di Dante, e Virgilio, che li ha cantati, ha un titolo per rivolgersi a loro.
   - **B.** Perché ai dannati è vietato parlare con i vivi.
   - **C.** Perché Dante ha promesso di tacere fino a Cocito.
   - **D.** Perché Ulisse parla soltanto il latino.

4. ● In quale zona di Cocito si trova Ugolino, e per quale colpa?
   - **A.** Nella Caina, perché tradì i parenti.
   - **B.** Nella Tolomea, perché tradì gli ospiti.
   - **C.** Nell'Antenora, perché accusato di aver tradito la patria cedendo i castelli.
   - **D.** Nella Giudecca, perché tradì il suo signore.

5. ●● Frate Alberigo era ancora vivo nel 1300. Come spiega il canto XXXIII la sua presenza nella Tolomea?
   - **A.** Dante ha sbagliato la data della sua morte.
   - **B.** L'anima di chi tradisce un ospite cade nella Tolomea subito, e un demonio governa il corpo sulla terra.
   - **C.** Alberigo è un'ombra che Dante vede in sogno.
   - **D.** Le anime della Tolomea possono tornare sulla terra per pentirsi.

6. ●● Perché nelle due bocche laterali di Lucifero ci sono Bruto e Cassio?
   - **A.** Perché uccisero un parente.
   - **B.** Perché tradirono degli ospiti a un banchetto.
   - **C.** Perché erano pagani e non conobbero Cristo.
   - **D.** Perché, uccidendo Cesare, tradirono l'Impero, una delle due autorità volute da Dio.

7. ●● Come escono dall'Inferno Dante e Virgilio?
   - **A.** Scendono lungo il corpo di Lucifero, si capovolgono al centro della Terra e risalgono per una galleria naturale fino all'altro emisfero.
   - **B.** Risalgono la stessa strada fatta all'andata, fino alla selva.
   - **C.** Vengono portati in volo da Gerione fino al Purgatorio.
   - **D.** Escono per una porta guardata da un angelo, sotto Gerusalemme.

Comprensione e parafrasi

8. ● Fai la parafrasi di *Inf.* XXVI 1–3 e spiega in che cosa consiste l'ironia.

9. ●● Fai la parafrasi di *Inf.* XXVI 25–33, sciogliendo le due indicazioni di tempo (la stagione e l'ora).

10. ●● Fai la parafrasi di *Inf.* XXVI 94–102.

11. ● Spiega il significato che hanno nel canto XXVI queste parole: *semenza* (v. 118), *bruti* (v. 119), *aguti* (v. 121), *casso* (v. 130), *turbo* (v. 137), *altrui* (v. 141).

12. ●● Fai la parafrasi di *Inf.* XXXIII 49–51 e 79–87.

13. ●● Fai la parafrasi di *Inf.* XXXIV 127–139.

Analisi del testo

14. ● Conta le sillabe dei vv. 116–118 del canto XXVI, segnalando sinalefi e dieresi; indica le sedi degli accenti del v. 118 e scrivi lo schema delle rime dei vv. 112–120.

15. ●● Confronta le due similitudini di *Inf.* XXVI 25–42 (le lucciole, il carro di Elia): da quale mondo provengono, che cosa descrivono, quale effetto producono nel cuore di Malebolge?

16. ●● Analizza l'«orazion picciola» (*Inf.* XXVI 112–120) come testo persuasivo: individua il destinatario, gli argomenti, almeno tre figure retoriche e la loro funzione.

17. ●● Spiega la metafora «de' remi facemmo ali al folle volo» (*Inf.* XXVI 125). Che cosa aggiunge l'aggettivo *folle*, se si ricorda *Inf.* II 35?

18. ●● In *Inf.* XXXIII 1–9 individua: la parola che rende animale il gesto di Ugolino; la metafora dei vv. 7–8; il motivo per cui Ugolino accetta di parlare. In che cosa questo motivo è diverso da quello di Francesca?

19. ●● In *Inf.* XXXIII 49–75 individua tutte le espressioni di silenzio e tutte quelle di parola: chi parla e chi tace? Quale effetto produce questo contrasto?

20. ●●● Presenta le due letture del v. 75 del canto XXXIII («Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno»), indicando per ciascuna almeno due argomenti tratti dal testo o dalla storia.

21. ●● Descrivi le tre facce di Lucifero (*Inf.* XXXIV 37–45) e spiega l'interpretazione che le collega a *Inf.* III 5–6.

22. ● Con quale parola si chiude l'*Inferno*? Quale valore ha questa parola alla fine della cantica e nel poema?

Contestualizzare e collegare

23. ●● Ricordando l'*Odissea* letta nel primo volume, indica almeno due differenze fra l'Ulisse di Omero e quello di Dante, e spiega da dove Dante conosceva il personaggio.

24. ●● Confronta la vicenda storica di Ugolino con il racconto di Dante: indica due cambiamenti e spiega a che cosa servono.

25. ●● Scienze: spiega con le tue parole perché, oltrepassato il centro della Terra, Virgilio «sale» pur continuando a muoversi nella stessa direzione, e perché dall'altra parte il sole è passato «da sera a mane».

Scrivere

26. ●● Commento (10–15 righe): Ulisse è l'eroe della conoscenza o un peccatore che inganna? Sostieni una tesi, discuti quella opposta e porta almeno due citazioni dal canto XXVI.

27. ●●● Padri e figli nell'*Inferno*: in un testo di 15 righe confronta il modo in cui Ulisse (*Inf.* XXVI 94–96) e Ugolino (canto XXXIII) vivono il legame con i figli.

28. ● Scrivi un testo di 10–12 righe per spiegare a un compagno che cosa significa uscire «a riveder le stelle» alla fine dell'*Inferno*, usando quello che sai della struttura del poema.

Verso la verifica

29. ●● Rileggi *Inf.* XXVI 133–142. a) Fai la parafrasi dei vv. 136–142. b) A chi si riferisce *altrui* (v. 141) e perché Ulisse non lo nomina? c) Scrivi lo schema delle rime dei vv. 133–142. d) Quale funzione ha la sequenza «Tre volte… a la quarta»? e) In due righe: quale significato ha la montagna nel racconto e nel poema?

30. ●●● Rileggi *Inf.* XXXIV 61–67. a) Chi sono i tre dannati e come sono puniti? b) In che cosa la pena di Giuda è diversa da quella degli altri due? c) Che effetto produce il silenzio di Bruto, se lo confronti con i dannati che hai incontrato nei canti precedenti? d) Spiega il collegamento fra questi tre peccatori e il pensiero politico di Dante.

PER APPROFONDIRE

- [DAN] Il testo critico della *Commedia* da cui sono citati i versi del capitolo.
- [AUE] Il saggio su Farinata e Cavalcante e il concetto di realismo figurale, utile per rileggere i grandi personaggi dell'*Inferno*.
- [FER] Il capitolo su Dante, per collocare l'*Inferno* nella storia dell'opera e della sua fortuna.

Glossario del capitolo

Antenora
Seconda zona di Cocito, dove sono puniti i traditori della patria e del partito; prende nome dal troiano Antenore, ritenuto nel Medioevo traditore di Troia.

Captatio benevolentiae
Formula con cui chi parla si conquista l'attenzione e la simpatia degli ascoltatori, all'inizio di un discorso.

Colonne d'Ercole
Lo stretto di Gibilterra, dove secondo il mito Ercole pose i segni del limite del mondo abitato.

Consiglieri fraudolenti
Coloro che usarono l'ingegno e la parola per consigliare o progettare inganni; nell'ottava bolgia sono avvolti ciascuno in una fiamma.

Eroe della conoscenza
Interpretazione di Ulisse come uomo che rifiuta i limiti e muore per il desiderio di sapere.

Folle volo
L'ultimo viaggio di Ulisse oltre le Colonne d'Ercole: un'impresa senza misura e senza guida divina.

Giudecca
Quarta e ultima zona di Cocito, dove sono puniti i traditori dei benefattori; prende nome da Giuda.

Invettiva
Discorso aggressivo e appassionato rivolto direttamente contro una persona o una città.

Lettura antropofagica
Interpretazione minoritaria di *Inf.* XXXIII 75, secondo cui la fame spinse Ugolino a cibarsi dei figli.

Natural burella
La galleria naturale, stretta e buia, per cui Dante e Virgilio risalgono dal centro della Terra all'emisfero australe.

Orazion picciola
Il breve discorso con cui Ulisse convince i compagni a varcare le Colonne d'Ercole.

Palladio
Statua di Pallade che proteggeva Troia; Ulisse e Diomede la rubarono.

Seminatori di discordia
Dannati della nona bolgia, che divisero comunità e famiglie; un diavolo li fende con la spada.

Tolomea
Terza zona di Cocito, dove sono puniti i traditori degli ospiti; le loro anime vi cadono prima della morte del corpo.

Torre della Muda
La torre di Pisa in cui Ugolino fu chiuso e morì di fame con figli e nipoti; detta poi «della Fame».

Trinità rovesciata
Interpretazione delle tre facce di Lucifero come parodia della Trinità: odio, impotenza e ignoranza contro amore, potenza e sapienza.

Vexilla regis
Inno liturgico della Passione; Dante ne cita l'inizio all'apertura del canto XXXIV, rovesciandone il senso.

Soluzioni

1. B. Virgilio nomina le colpe ai vv. 58–63; il viaggio è il racconto della morte di Ulisse, non il peccato per cui è in quella bolgia.

2. D. Ai vv. 55–57 Virgilio spiega che i due vanno insieme alla punizione come andarono insieme all'ira: uniti nella frode, sono uniti nella pena.

3. A. Vv. 73–75: i Greci sarebbero forse «schivi» del suo modo di parlare; Virgilio può ricordare loro gli «alti versi» dell'*Eneide* (vv. 80–82).

4. C. L'Antenora punisce i traditori della patria e del partito; Ugolino aveva fama di aver tradito Pisa cedendo i castelli (vv. 85–86).

5. B. È il «vantaggio» della Tolomea (vv. 124–132): l'anima vi cade prima che Atropo tagli il filo della vita.

6. D. Giuda tradì Cristo, Bruto e Cassio tradirono Cesare, fondatore dell'Impero: sono i traditori delle due guide dell'umanità (cap. 3).

7. A. Vv. 70–139: la discesa sul pelo di Lucifero, il capovolgimento al centro, la «natural burella», l'uscita all'aperto.

8. «Rallegrati, Firenze, perché sei così grande che spieghi le ali per mare e per terra, e il tuo nome si diffonde perfino nell'Inferno!» L'ironia sta nel contrasto fra la lode apparente (la fama, la potenza dei mercanti fiorentini) e il suo vero significato: la fama che giunge all'Inferno è infamia, perché vi arrivano i fiorentini dannati, come i cinque ladri appena incontrati.

9. «Quante lucciole vede giù per la valle, forse là dove vendemmia e ara, il contadino che si riposa sul colle, nella stagione in cui il sole ci tiene meno nascosto il suo volto (d'estate, quando le giornate sono più lunghe), nell'ora in cui la mosca lascia il posto alla zanzara (al tramonto): di altrettante fiamme risplendeva tutta l'ottava bolgia, come mi accorsi appena giunsi dove se ne vedeva il fondo.»

10. «né la tenerezza per mio figlio, né la pietà per il vecchio padre, né l'amore dovuto, che avrebbe dovuto rendere felice Penelope, poterono vincere dentro di me il desiderio ardente che ebbi di diventare esperto del mondo, dei vizi degli uomini e del loro valore; ma mi misi per il mare aperto e profondo con una sola nave e con quel piccolo gruppo di compagni dal quale non fui abbandonato.»

11. *semenza*: origine, stirpe, natura (dal seme); *bruti*: animali privi di ragione; *aguti*: acuti, cioè desiderosi, impazienti; *casso*: spento (dal lat. *cassus*, vuoto): la luna si era accesa e spenta cinque volte; *turbo*: turbine, vortice di vento; *altrui*: a un altro, cioè a Dio, che Ulisse non nomina.

12. Vv. 49–51: «Io non piangevo, tanto ero diventato di pietra dentro; piangevano loro, e il mio piccolo Anselmo disse: "Tu guardi in un modo, padre! Che cos'hai?"». Vv. 79–87: «Ahi Pisa, vergogna dei popoli del bel paese dove si dice "sì", poiché i tuoi vicini sono lenti a punirti, si muovano le isole di Capraia e di Gorgona e facciano una barriera all'Arno alla sua foce, così che annieghi in te ogni persona! Perché, se il conte Ugolino aveva fama di averti tradita cedendo i castelli, tu non dovevi mettere i figli a un tale supplizio».

13. «Laggiù c'è un luogo, lontano da Belzebù quanto si estende la sua cavità sotterranea, che si riconosce non con la vista ma dal rumore di un ruscelletto che scende per la fenditura di una roccia, che ha scavato con il suo corso tortuoso e poco ripido. La mia guida e io entrammo per quel cammino nascosto per tornare nel mondo luminoso; e senza preoccuparci di riposare salimmo, lui per primo e io dietro, finché vidi, attraverso un'apertura rotonda, alcune delle cose belle che il cielo porta; e da lì uscimmo a rivedere le stelle.»

14. v. 116: non / vo / glia / te / ne / gar / l'e / spe / rï / en / za = 11 sillabe; dieresi su *esperïenza* (rï-en). v. 117: di / re / tro‿al / sol, / del / mon / do / san / za /

gen / te = 11; sinalefe *retro‿al*. v. 118: Con / si / de / ra / te / la / vo / stra / se / men / za = 11; nessuna sinalefe. Accenti del v. 118 sulla 4ª (*-ra-*), 7ª (*vo-*) e 10ª (*-men-*): endecasillabo a minore. Rime dei vv. 112–120: milia A, occidente B, vigilia A, rimanente B, esperïenza C, gente B, semenza C, bruti D, canoscenza C: ABA BCB CDC (terzina incatenata).

15. Le lucciole vengono dal mondo contadino e quotidiano: una sera d'estate, un uomo che riposa dopo il lavoro; descrivono il numero e lo scintillio delle fiamme. Il carro di Elia viene dalla Bibbia: descrive il fatto che si vede solo la fiamma e non chi c'è dentro. L'effetto: la prima porta nell'Inferno un'immagine di pace che i dannati hanno perso (contrasto); la seconda dà alla scena un tono solenne e introduce il motivo del nascondimento, che è il contrappasso della bolgia.

16. Destinatari: i compagni, vecchi e stanchi. Argomenti: i pericoli già superati insieme; la brevità della vita che resta; la novità dell'esperienza (il mondo disabitato); la natura dell'uomo, fatto per la virtù e la conoscenza. Figure: vocativo «O frati» (crea solidarietà); iperbole «cento milia / perigli» (esalta i meriti); metafora «picciola vigilia / d'i nostri sensi» (la vita che resta come una breve veglia, che rende piccolo il rischio); antitesi «bruti» / «virtute e canoscenza» (rende impossibile il rifiuto); imperativo «Considerate». La funzione: persuadere in pochi versi a un'impresa mortale.

17. La nave diventa un uccello e i remi le sue ali: il viaggio è uno slancio rapido e audace, quasi un volo verso l'alto, come un tentativo di superare i limiti umani. *Folle* giudica quel volo: è temerario, privo di misura e di guida. In *Inf.* II 35 Dante temeva che il proprio viaggio fosse «folle»; Virgilio lo aveva rassicurato, perché era voluto dal cielo. La stessa parola segna la differenza fra i due viaggi.

18. «fiero pasto»: un pasto da fiera, da bestia. Vv. 7–8: le parole come «seme» che deve dare il «frutto» dell'infamia al traditore. Ugolino parla per vendicarsi, per far conoscere la colpa di Ruggieri. Francesca parla in risposta all'«affettuoso grido» di Dante e per raccontare il suo amore e la sua morte; non chiede vendetta (anche se ricorda che la Caina attende chi la uccise).

19. Silenzio: «Io non piangëa, sì dentro impetrai» (49), «non lagrimai» (52), «Queta'mi» (64), «stemmo tutti muti» (65); in precedenza «sanza far motto» (48). Parola: Anselmuccio «Tu guardi sì, padre! che hai?» (51); i figli «Padre, assai ci fia men doglia…» (61–63); Gaddo «Padre mio, ché non m'aiuti?» (69); l'esclamazione di Ugolino «ahi dura terra…» (66); i richiami ai figli morti (74). Tacciono il padre e, per un tempo, tutti; parlano i figli, per chiedere o per offrirsi. Il contrasto rende più forte la pietà per i figli e mostra il padre chiuso nel suo dolore, incapace di consolare: la parola gli torna solo quando è inutile.

20. Lettura prevalente: il digiuno ebbe più forza del dolore, cioè lo uccise. Argomenti: il significato più naturale di *potere*; la storia (Ugolino morì di fame); la reticenza: una colpa così grave sarebbe stata detta in modo chiaro; il dolore non era bastato a farlo morire. Lettura antropofagica: la fame vinse il dolore e lo spinse a mangiare i figli. Argomenti: l'offerta dei figli (vv. 61–63); il sogno dei lupi; il «fiero pasto» eterno sul cranio di Ruggieri; il v. 75 che arriva dopo i due giorni in cui Ugolino brancola sui corpi. Si deve concludere che il testo non scioglie l'ambiguità.

21. La faccia centrale è rossa, la destra tra bianca e gialla, la sinistra nera come la pelle di chi vive dove nasce il Nilo. Secondo l'interpretazione più diffusa sono il rovescio della Trinità, che in *Inf.* III 5–6 è definita «divina podestate» (il Padre), «somma sapïenza» (il Figlio), «primo amore» (lo Spirito Santo): a queste si oppongono l'odio, l'impotenza e l'ignoranza. Secondo un'altra lettura le facce indicano le tre parti del mondo conosciuto.

22. *stelle*. Alla fine dell'*Inferno* indica il ritorno alla luce e al cielo dopo il buio: la speranza, l'orientamento, la presenza di Dio nell'ordine del mondo. Tutte e tre le cantiche si chiudono con la stessa parola: è un segno della struttura unitaria del poema, che tende sempre verso l'alto.

23. In Omero Ulisse torna a Itaca, ritrova Penelope e il regno; in Dante non torna, sacrifica gli affetti al

desiderio di conoscere e muore in un naufragio oltre le Colonne d'Ercole. In Omero è protetto da Atena; in Dante è un dannato e affonda «com'altrui piacque». Dante non leggeva il greco: conosceva Ulisse dagli autori latini (Virgilio, Ovidio, Stazio, Cicerone, Seneca, Orazio); l'ultimo viaggio è un'invenzione sua.

24. Cambiamenti: i due figli adulti e i due nipoti diventano quattro «figliuoli» giovanissimi e innocenti; le colpe politiche di Ugolino vengono taciute («dir non è mestieri»), e l'accento cade tutto sulla morte nella torre; il tradimento di Ruggieri, che lo aveva fatto fidare, è messo in primo piano. Lo scopo è costruire una tragedia della paternità e dell'innocenza, che sostiene l'invettiva contro Pisa.

25. «Giù» significa «verso il centro», dove tendono tutti i corpi pesanti. Chi supera il centro continua nella stessa direzione, ma ora se ne allontana: rispetto alla gravità, sale. Per questo Virgilio si capovolge, e Lucifero, visto dall'altra parte, ha le gambe in alto. Gli antipodi hanno l'ora sfasata di dodici ore: quando a Gerusalemme è sera, nell'emisfero opposto è mattina; Dante e Virgilio sono passati in poco tempo da un emisfero all'altro.

26. Traccia. Tesi possibili: eroe (le parole dei vv. 118–120, la grandezza del racconto, nessuna condanna esplicita del viaggio) o peccatore (il «folle volo», il limite di Ercole, la persuasione che porta i compagni alla morte, il naufragio «com'altrui piacque», il contrasto con il viaggio guidato di Dante). Criteri: tesi chiara; confutazione della tesi opposta; almeno due citazioni esatte con indicazione dei versi; lingua corretta e lessico specifico.

27. Traccia. Ulisse sacrifica il figlio, il padre e la moglie all'ardore di conoscere: il legame è nominato per essere superato. Ugolino è definito dal legame con i figli: li vede morire, non riesce né a consolarli né a piangere; i figli si offrono a lui. Entrambi raccontano la propria morte; entrambi sono uniti nella pena con un altro (Diomede, Ruggieri), ma per ragioni opposte (complicità, vendetta). Criteri: confronto per punti, non due ritratti separati; riferimenti precisi ai versi; conclusione sul diverso significato della paternità nei due canti; correttezza.

28. Traccia. L'uscita avviene all'alba di Pasqua, dopo il buio dell'Inferno: è un ritorno alla luce e alla speranza; le stelle orientano il cammino; ogni cantica si chiude con la parola *stelle*, segno della meta finale del viaggio (Dio). Il viaggio continua sulla montagna del Purgatorio, la stessa vista da Ulisse. Criteri: spiegazione chiara, almeno un riferimento al testo (v. 139, vv. 137–138), un collegamento con la struttura del poema.

29. a) «Noi ci rallegrammo, ma presto la gioia si mutò in pianto, perché dalla nuova terra nacque un turbine che colpì la parte anteriore della nave. Tre volte la fece girare insieme a tutte le acque; la quarta volta fece alzare la poppa e andare giù la prua, come piacque a un altro, finché il mare si richiuse sopra di noi.» b) A Dio: Ulisse è un pagano e non lo conosce; il pronome indefinito fa sentire una volontà superiore senza nome. c) bruna A, tanto B, alcuna A, pianto B, nacque C, canto B, acque C, suso D, piacque C, richiuso D: ABA BCB CDC D. d) Scandisce il naufragio, lo rallenta e lo rende inesorabile; la cifra finale chiude il racconto. e) È la montagna del Purgatorio: l'impresa di Ulisse si ferma proprio dove inizia il cammino della salvezza, che si raggiunge solo con la grazia (il viaggio di Dante), non con le sole forze umane.

30. a) Giuda, Bruto e Cassio, maciullati dalle tre bocche di Lucifero. b) Giuda ha la testa dentro la bocca e le gambe fuori, e ha la schiena scorticata dagli artigli: è la pena più grave; Bruto e Cassio pendono a testa in giù. c) Dopo Francesca, Farinata, Ulisse, Ugolino, che raccontano se stessi, il silenzio di Bruto mostra il punto più basso dell'Inferno: al centro non c'è più parola, solo dolore. d) Giuda tradì Cristo, fondatore della Chiesa; Bruto e Cassio tradirono Cesare, fondatore dell'Impero: sono i traditori delle due autorità che, secondo Dante, Dio ha dato all'umanità (i «due soli»).